La « Kovancina » in prima allo Sferisterio

E il rogo bruciò tutte le passioni

La splendida realizzazione presentata a Macerata dal Gran Teatro di Poznan — Alcuni tagli — Il programma

Nostro servizio

MACERATA — Una robusta *Kovancina*, importata dalla Polonia, ha aperto in modo inconsueto la stagione dello Sferisterio. L'opera, con cui Mussorgski compì il miracolo di dare un gemello al *Boris* è tra i massimi capolavori del teatro musicale. L'orchestrazione di Sciostakovic mette in rilievo le novità della partitura rimasta incompiuta per la morte dell'autore nel 1881. L'allestimento del Gran Teatro di Poznan è musicalmente e fisicamente di eccellente qualità. In ogni senso, insomma, i dirigenti dello Sferisterio hanno compiuto uno sforzo encomiabile per uscire dalla *routine* dei soliti programmi estivi all'aperto.

Naturalmente, quando lo Sferisterio restituirà l'anno prossimo, la visita a Poznan troverà ad attenderlo un pubblico assai più vasto di quello che, l'altra sera, occupava appena la parte centrale della grande arena. Ma, a Macerata, la cultura musicale muove i primi passi da pochi anni e soltanto ora — grazie anche all'impulso di alcuni dirigenti del PCI — incomincia a costruire qualche struttura (come il Centro di ascolto recentemente inaugurato) che prometta un discorso meno effimero. Per di più il clima di questa stagione inclemente non incoraggia certo l'affluenza del pubblico.

E' augurabile, tuttavia, che alle repliche vi sia un maggiore affollamento perché questa *Kovancina* merita veramente di essere vista ed ascoltata, come prova l'entusiasmo con cui i presenti l'hanno accolta.

In effetti anche chi non conosce nulla dello straordinario capolavoro, ne resta ben presto affascinato. Ciò che si svolge in scena è un turbinoso romanzo di avventure ambientate alla fine del '700 in Russia: boiardi in lotta per il potere, e credenti che difendono la fede ortodossa. Amori selvaggi che finiscono di ardere tra le fiamme del rogo. Le contese dinastiche si intrecciano a quelle passionali e — tra le tempeste — si agita un popolo russo senza pace. A tutti Mussorgski dà voce facendo emergere di volta in volta gli umili e i potenti, illuminando personaggi e situazioni nell'ininterrotto scorrere del colossale affresco storico e musicale.

Un'opera di tal genere, con il suo incalzare di scene, i blocchi corali, danze esotiche, amori e uccisioni sembra nata proprio per un'arena come lo Sferisterio. Il muro piatto, senza profondità, che fa da palcoscenico è come uno schermo cinematografico contro cui si proiettano le immagini in rapida successione. L'allestimento di Slawomir Zerdzicki, con un'icona come sfondo e una scalinata nuda come luogo per l'azione, gli si adatta perfettamente: nella cornice essenziale, tra le masse disposte a blocchi, l'azione scorre con la naturalezza di un film seguendo il ritmo della musica.

A questa concezione moderna conviene perfettamente l'orchestrazione realizzata da Sciostakovic nel 1970, seguendo fedelmente le intenzioni di Mussorgski e ristabilendo l'integrità dell'opera severamente mutilata dalla tradizionale revisione di Rimski-Korsakov.

Quest'ultimo aspetto, per la verità, non ha avuto modo di venir apprezzato a Macerata perché il maestro Mieczyslaw Dondajewski, che ha diretto il lavoro con ammirevole finezza, ha anche proceduto ad una serie di sfrondamenti radicali, abolendo un taglio di personaggi e una intera scena. E' vero che il pubblico era poco, ma i tagli erano troppi.

In queste dimensioni ridotte, si sono comunque imposti l'eccezionale qualità del coro e l'alto livello dell'orchestra — i due punti di forza del teatro — oltre all'eccellente professionalità della compagnia. Di questa vanno citati, almeno, il basso Jerzy Kulczycky, applauditissimo Dositeo, Janusz Temnicki, Marek Veniaszewski e Aleksandra Imalska. Non grandissime voci, forse, ma un assieme omogeneo e ben equilibrato come si può attendere da un complesso che mantiene da anni in repertorio il capolavoro di Mussorgski. Un'esecuzione, insomma, di ammirevole qualità che avrebbe meritato un pubblico più folto ma che ha riscosso, un successo pieno.

Si è aperta così una stagione assai promettente, che continua ora con gli altri spettacoli di Poznan (repliche di *Kovancina* e lo *Schiaccianoci* di Ciaikovski), e poi *Giselle* con Nureyev e la Evdokimova. *Otello*, *Rigoletto* e un paio di grossi concerti.

Rubens Tedeschi

Al via il decimo Festival del teatro in piazza

Tra luna-park e Goldrake Rimini sembra Hollywood

La città adriatica, uno dei luoghi in cui si è divisa la rassegna di Santarcangelo, invasa da gruppi teatrali dalle originali e molteplici proposte

Nostro servizio

SANTARCANGELO — *La bionda musicista della Mike Westbrook Orchestra lascia il corno inglese con il quale ha finora accompagnato l'esibizione dei suoi compagni. Canta a sua volta e la sorpresa è grande: sono songs brechtiani trasformati in una partitura jazz con improvvisazioni e assoli spericolati e raffinati. E' una sorpresa, certo. Ma se Brecht è arrivato a Santarcangelo e insieme a lui un paracadutista del Cardiff Laboratory che per ben quindici ore ha interpretato un monologo muto e misterioso movimentato dagli interventi di altri attori, arrivati con grandi valigie e grandi uccelli impagliati, a Rimini è di casa una « banda » a metà fra quella di* West Side Story *e i* «Guerrieri della notte» *di un film andato famoso nell'ultima stagione.*

Sulla spiaggia deserta di sera, ombrelloni chiusi, sdraio, tavolini e coca-cola, tute blu e giacche a vento, berretti da astronauti a riposo, pistole di plastica colorate, eccoli qui, son quelli del Carrozzone ora trasformato in Magazzini Criminali Production.

Sfruttando la tecnica cinematografica del campo lungo e la propria onnivora predilezione per i films di guerra rappresentano situazioni di paura, azioni di accerchiamento un po' come quando si gioca da bambini alla guerra anche se i gesti sono calcolati al millimetro. Niente dialoghi ma ordini secchi, una musica quasi extra-galattica di Brian Eno, sembrano del tutto bandire la parola da questa esibizione la cui caratteristica pare il movimento. Ma un'attrice (Livia Montanari) vestita completamente di nero, stile anni '50, sullo sfondo vagamente apocalittico delle scure onde lunghe dell'Adriatico, appare improvvisamente a recitarci un brano della Fedra di Racine che parla di delitto, d'amore e di morte. Ma è destinata a tacere e quasi a svanire nel nulla, mentre l'immaginaria astronave riparte lasciando una lunga e inanimata distesa di ombrelloni.

Rimini come Hollywood? Sembrerebbe, visto che, poco lontano come se ci trovassimo in uno stabilimento cinematografico, su di un altro set, i polacchi di Akademia Ruchu illuminati dai riflettori presentano alcuni quadretti levigati e quotidiani con dialoghi inconcludenti.

Ma le « azioni » dei gruppi che hanno lavorato a Rimini, uno dei luoghi in cui quest'anno si è suddiviso nella sua prima settimana il festival, non terminano qui: e la « pattuglia spaziale » del Carrozzone atterra anche in una stazione di servizio per fare rifornimento capitando quasi per caso fra gli stupefatti automobilisti che percorrono la frequentatissima strada che porta a Rimini. Oppure, nella sera, in un luna-park vagamente apocalittico, ma reale, li vedi apparire fra gli otto volanti e le giostre in movimento, sempre accompagnati dalle predilette musiche di Brian Eno, con la loro faccia di « ragazzi cattivi » cresciuti in fretta consumando Coppola, Goldrake e Gagarin.

Naturalmente il decimo Festival del teatro in piazza non è solo questo: anzi si rivela mano a mano che si vedono spettacoli o dimostrazioni di lavoro sempre meno simile alla facciata compatta di una casa che mostra chiaramente senza alcuna operazione di belletto, le crepe che qua e là si son formate e i diversi mattoni (linguaggi) con cui è stata costruita. Questa molteplicità, per noi positiva, di proposte diviene sempre più palpabile mano a mano che si viaggia da un paese a un altro o più limitatamente, da un gruppo a un altro.

E' la Tosca con grandi pupazzi che sta preparando il Piccolo Teatro di Pontedera; è l'Album di famiglia che due argentini in esilio, Pepe e Roberto, hanno preparato pescando direttamente dai loro vecchi spettacoli, decidendo di rompere il cerchio dell'isolamento e formando a Verona un gruppo (La Ciotola).

E loro, che sono venuti « dal cuore rosso dell'Argentina (l'Università di Cordoba) a una delle città più bianche d'Italia » (e qui si allude allo strapotere dc a Verona), mostrano il loro teatro, politico fatto con pochi e poveri oggetti, ma fortemente comunicativo, in una sala dove campeggia una frase di Allende.

Questo Festival, dunque, destinato ad avere il suo boom nei prossimi giorni con i « grandi spettacoli » si è dunque finora distinto per la molteplicità delle proposte e delle tecniche: dal teatro di pronto intervento a quello della catastrofe, dal teatro sui trampoli a quello levigato da belle immagini di un nuovo gruppo di Sofia che ha qui presentato Aequa nox *uno spettacolo tutto centrato sul corpo dell'attore, sulla sua forza comunicativa, ma dove anche, timidamente, si fa largo la parola.*

In questa Babele del teatro di gruppo in crisi di crescita appare qua e là qualche piccolo crollo, qualche battuta di stanchezza e una certa ripetitività. La scelta di non nasconderli depone a favore della consapevolezza raggiunta da questo teatro alla ricerca della propria strada in un territorio che sta in bilico fra identità e consumo.

Non c'è posto, allora, in questa ottica, per la « teatralizzazione » selvaggia, sono quasi scomparse le facce ricoperte di biacca dei clowns. Il Festival è anche questa maturità questo ripensamento e, per noi, pur fra dubbi e incertezze, è positivo che sia così.

Maria Grazia Gregori

Dal folk al blues il passo è breve

ROMA — Anche se l'interesse della stampa più o meno specializzata sembra incentrarsi esclusivamente sul rinato fenomeno dei « mega-concerti », non c'è solo rock'n roll in questa estate musicale. Continua infatti, pur ridimensionata quantitativamente rispetto agli scorsi anni, la stagione dei festival jazz, e cresce anche l'attività in quella sorta di « limbo », difficilmente collocabile nelle gabbie predisposte dall'industria discografica, compreso fra la musica folkloristica, le sue rielaborazioni, e le varie forme del blues.

In questo campo, la rassegna più ricca, e anche la più interessante, sembra quella organizzata dal Folkstudio (in collaborazione con il Teatro di Roma, e col patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune), che fa seguito a un'iniziativa analoga sperimentata lo scorso anno, e che, a partire dal 15 luglio, porterà a Villa Ada il « bardo celtico » Alan Stivell (che aprirà questo secondo « Folkfestival »), la formazione irlandese degli « Stockton's Wing » (mercoledì 16), il « bluesman » Cousin Joe, accompagnato da Francis Kuipers (giovedì 17), il chitarrista franco-inglese Alexis Corner (il giorno successivo), il gruppo folkloristico africano « Kodia Congo Ensemble » (sabato 19). A partire dal pomeriggio di domenica 20 (tutti gli altri concerti inizieranno alle 21,30) avrà luogo una « non-stop session » alla quale parteciperanno diversi gruppi di musica celtica operanti in Italia, fra cui i « Roisin Dubh », gli « Alisling » e il « Kay McCarthy Ensemble », e, lunedì 21 luglio, il celebre quartetto di musica popolare irlandese « Planxty ».

L'intento della rassegna, secondo gli organizzatori, è quello di ampliare un discorso che nella scorsa edizione era limitato alla musica celtica, estendendolo ad altre aree culturali (quella africana e quella nero-americana) e ad altre forme espressive (il blues), mantenendo però come dato unificante una sorta di confronto fra i musicisti che tendono (come i « Chieftains » prima maniera) a riproporre il patrimonio culturale popolare in senso quasi filologico reinstaurando, in molti casi, l'uso di strumenti della tradizione, quelli che, al contrario, tendono a rileggerle con una coscienza e una sensibilità contemporanee, e quelli, infine, che preferiscono rielaborare le sue forme, ed operare al loro interno con strumenti elettrificati, o comunque contaminarle.

Queste ultime tendenze, inaugurate una quindicina d'anni fa dai gruppi del « folk revival » inglese (quali i « Fairport Convention », i « Pentangle » e gli « Steeleye Span »), hanno indubbiamente nel bretone Alan Stivell l'interprete di maggiore popolarità.

Particolarmente interessante sarà anche il confronto fra il « vecchio » Cousin Joe, geniale pianista di New Orleans che a settant'anni suonati conserva intatta la freschezza e la spontaneità della sua proposta musicale (e che ha accompagnato, fra l'altro, artisti della statura di Billie Holiday e Barney Bigard), e il padre del blues bianco inglese Alexis Corner, che ha visto crescere alla sua corte un numero incredibile di « pop stars » (da Mick Jagger a Jack Bruce, a Rod Stewart, Keith Richard e Eric Burdon).

Filippo Bianchi

NELLA FOTO: Alan Stivel parteciperà alla rassegna romana

Gustoso recital di Maria Monti e Dodi Moscati

Che donne alternative: sono così piene di tic

ROMA — Diversissime fra loro, pure nelle reazioni alle numerose difficoltà che segnano l'inizio del loro concerto inaugurale: sono Maria Monti e Dodi Moscati, coppia neonata di cantautrici, attorniate da sei musicisti rock, sul palco del Festival di «Noi Donne». Ambiente i giardini della Mole Adriana, un sabato sera.

L'ultima apparizione di Maria, avvenuta dopo un silenzio durato qualche anno, risale a un mese fa; uno spettacolo suggestivo, al « Misfits », un « missaggio » di voce e percussioni esotiche, oggetto la lettura di un testo sacro indiano, il « Natya Sastra ». Dodi, invece, ha abbandonato da un anno il repertorio folk e la ricerca di canti contadini, e si è data alla composizione di testi. Ha messo su questo complesso e ora ha accolto Maria. Quest'ultima si muove dinoccolata, sconcertante sul palco, mentre i cambiamenti d'umore si leggono sul viso di Dodi come su un libro aperto.

Maria Monti

E' uno strano connubio, il loro: fanno intravedere il possibile «trait-d'union», trattando con uguale moderato sarcasmo un musicista del gruppo che, in attesa dell'inizio, cerca di farsi una facile pubblicità, eccedendo in battute non tutte acute.

Poi attaccano: Dodi indica la strada, con una canzone che è una presa in giro pungente di una suicida per noia. Si susseguono venti brani intelligenti, ironici, in cui le due si danno man mano il cambio. La base musicale è la stessa: un po' jazz, un po' rock orecchiabile. Ballabile, per lo più, e aperta agli interventi personali: il folk della Moscati, un modo del tutto nuovo di buttar fuori la voce da parte della Monti, frutto di respirazioni yoga.

C'è un gusto acre, che vien fuori man mano, nella confusione che continua a regnare: Dodi si accompagna al tamburello per un inno arguto ad una « principessa sorda », una delle tante giovani «alternative», disperatamente innamorata del proprio lo legnoscetto; Maria spiega, con grazia surreale, che invece di continuare a sonnatizzare neuroni, si potrebbe cominciare a farlo con i piaceri, come fanno i gatti: il titolo della canzone è appunto, Gatta.

C'è autoironia, anche; parlano, fra un pezzo e l'altro, «riscaldano» le canzoni spiegando che la materia è tratta da episodi personali, seguono un filo saporoso da « ricerca del tempo perduto», ma senza nostalgie. L'operazione di riscaldamento riesce, e man mano ci si abitua ad una certa asprezza dovuta ai microfoni difettosi e alla fase di rodaggio in cui il duo ancora si trova. Si comincia ad aspettare le singole canzoni, richiamati dal gusto sapido dei testi, dalla musica spesso piacevolissima. E' la volta della sensazione, nebulosa e imprevedibile come tutto in lei, provata da Maria quando le tagliarono i fili della luce, oggetto di uno dei testi; poi è Dodi che ricorda la notte angosciosa in cui sognò di essersi innamorata dello Stato, proprio di questo, così com'è.

Il concerto si spegne fra applausi convinti e mentre i sei, Stefano Valente, Costantino Albini, Renzo Spinetti, Gabriele Ducros, Giancarlo Aru e Roberto Mazzola, ripongono gli strumenti, c'è il tempo per due chiacchiere. «Guarda che era solo un embrione — si affrettano a spiegare —. Ma dell'idea che ne pensi? ». Sembra buona, con tutte le asperità delle cose non scontate.

« Il problema principale, per una coppia di cantautrici, potrebbe essere la competitività — aggiunge Dodi Moscati — ma fra noi sembra che non esista. Finora gli unici a resistere, sono stati Dalla e De Gregori. Ora ci proviamo anche noi ». Guarda, con sospetto, il mandolino solitamente di prima, concentrata, è evidente, nell'esercizio, questo fantasma della competitività.

Maria Serena Palieri

I componenti di molti prodotti famosi si scrivono con la "Z".

Ghisa, alluminio, acciaio, plastica... Calcolatori, mobili, trattori... La Grande Zeta serve la grande fabbrica, ma anche la media e la piccola. Entra con i suoi componenti nell'industria elettrica e meccanica, nel mondo dei trasporti e in quello dei servizi. Può produrre pezzi che pesano milligrammi o quintali. Cose come alternatori, monoblocchi motore, condensatori, compressori, pompe, elettrovalvole, etc. rivelano un'altra realtà ZANUSSI: la produzione di componenti industriali. E la sua importanza nell'economia italiana. E' il caso di dire dalla A alla Z.

ZANUSSI

gente che lavora per la gente